

# SCHEDA

## **La costituzione dell'Istituto per i Beni Artistici Culturali Naturali della Regione Emilia - Romagna. Intervista con Andrea Emiliani, Direttore della Pinacoteca di Bologna,**

*a cura di Giorgio Bonsanti*

Nella tutela del patrimonio artistico nazionale, inteso nella sua ~~accezione~~ <sup>accezione</sup> più vasta, siamo ad una stretta: è un momento nel quale l'impossibilità che le cose continuino sulla falsariga abituale si è delineata con evidenza di assoluta drammaticità. Lo specchio di questa prossima evoluzione è dato da un fatto di grande novità, quale la costituzione del Ministero (senza portafoglio, per ora) dei Beni Culturali, quello che il passato governo voleva abbinare al Turismo; ma anche dalle proposte sempre più precise nate da organi fra i più responsabili della tutela della facies umana e naturale del nostro Paese. C'è stata di recente una proposta della Regione Toscana per una riforma dell'Amministrazione dei beni culturali e naturali, nata in una seduta del 9 Ottobre 1973, il cui testo è ottenibile presso l'assessorato di Via Farini 8 a Firenze; e c'è stata la creazione di un Istituto per i Beni Artistici Culturali da parte della Regione Emilia-Romagna, per cui si veda il Bollettino della Regione in Supplemento speciale del 31 Luglio 1973, al cui proposito abbiamo parlato col Prof. Andrea Emiliani, Direttore della Pinacoteca di Bologna e noto al pubblico anche per la sua attività di pubblicista. Abbiamo registrato (e qui trascriviamo, mantenendone la colloquialità) alcuni dei punti salienti del discorso; questo testo che presentiamo qui dovrebbe essere integrato con la conoscenza del già citato progetto di legge regionale, e possibilmente con la presa di visione di alcuni dei testi usciti presso le edizioni Alfa di Bologna (Via S. Stefano, 13) da alcuni anni a questa parte, a proposito degli argomenti in esame. Citiamo fra questi il volume n. 8, del 1971 (*Ipotesi per un piano 1971-1975 - la conservazione come pubblico servizio*) e il volume n. 15, del 1973 (*Il patrimonio culturale della Provincia di Bologna - Gli edifici del culto del territorio delle Diocesi di Bologna e Imola*). Ricordiamo anche che il Volume 16, che sta per uscire, è intitolato *Vent'anni di lavoro per la Pinacoteca Nazionale di Bologna*, e contiene anch'esso pagine utili per il nostro ordine di problemi.

Il libro cui si riferisce il Prof. Emiliani all'inizio del discorso che trascriviamo è il Volume n. 15.

« Questo libro che le mostro è un tentativo che viene compiuto per la prima volta; abbiamo censito l'intera provincia di Bologna, tutti gli oggetti mobili di proprietà della Chiesa, cioè 30.967, presenti in chiese e oratori. Poi abbiamo preso il territorio e l'abbiamo sezionato in comprensori, comprendendovi i comuni che per ragioni storiche hanno una loro compattezza, un loro

consorzio storico, e li abbiamo esaminati sotto diversi aspetti: graficamente, riconoscendo la stratificazione; vedendo le tipologie, e poi riassumendo analiticamente le presenze di oggetti per secoli e per tipologie, in percentuale oltre che in assoluto. Questo è abbastanza interessante perché poi alla fine (questo testo per ora è solo un abbozzo) potrebbe anche dar luogo a tentativi di questa natura: di leggere, sulle densità, delle dinamiche di penetrazione o di corresponsione di determinate scuole all'interno del territorio, ovviamente dal centro verso la periferia. Comunque è chiaro che per adesso si tratta di ipotesi di lavoro ».

« Anche perché, se non sbaglio, è la prima volta che si compie un tentativo del genere ».

« Le dò adesso il disegno di legge relativo alla costituzione di questo Istituto. Naturalmente il testo si esprime in forma condensata; ma la relazione iniziale è già abbastanza esplicita. Quello che non risulta certamente da un abbozzo schematico di questo tipo è che l'Istituto dei Beni Culturali non è, come da molte parti ci si ostina ancora a dire, né un organo di tutela né di amministrazione; ma un Istituto a fini esclusivamente, esplicitamente conoscitivi, che si propone un compito di consulenza nei confronti degli organi di programmazione della Regione Emilia - Romagna. In poche parole significa, più apertamente ancora, che qualora il Sindaco del comune di Grizzana, p. es., abbia necessità di una porcilaia all'interno del territorio del Comune, rivolgendosi a questo Istituto può ricavare una serie di verifiche e di indagini tali a verificare appunto l'ubicazione della porcilaia. Ciò a spese dell'Istituto stesso, magari in quel momento consorziato col Comune; il quale fra l'altro secondo il piano regolatore deve spendere dei denari in ricerche, solo che non li può spendere perché non ha né mano d'opera né intenzione di mano d'opera. Le ho fatto questo esempio a livello di quadrupedi perché è l'esempio più chiaro, mi sembra, di come l'Istituto intenda penetrare all'interno di un programma, di una politica di piano, anziché intrattenersi, come sempre è successo, sulle alte sfere, le stratosfere addirittura, di una conservazione intesa come tutela e salvaguardia, come compito di polizia, ma in realtà sempre distaccata dal Paese reale, il quale in realtà continua a costruire la sua porcilaia dove cavolo gli pare. Finché non siamo entrati all'interno della gestione politico-democratico-amministrativa, è chiaro che l'atto conservativo sarà sempre un atto separato dal resto delle attività vitali, e come tale sarà assolutamente inutile supporre che questo atto possa avere una vitalità ».

« Si tratta di una proposta alternativa rispetto a impostazioni quali quella della Regione Toscana, ad esempio ».

« La Regione Toscana si è impegnata ad elaborare un progetto a livello sopraregionale; noi invece abbiamo tenuto con altrettanta attenzione ad elaborare un progetto subregionale. Questo ci premeva particolarmente perché esce, intanto, da quegli studi di cui abbiamo detto, cioè da un'osservazione del territorio fino alla più minuta delle sue partizioni, che è la Parrocchia. Esistono la Parrocchia, il Vicariato, la Diocesi, il Comune, la Provincia, questa sbalattissima Provincia che non si sa cosa sia, Comprensori, Comunità, Consorzi, Consorzi volontari come appunto sono i Comprensori, e infine l'ambito, l'invaso regionale. Anche lui con le sue incertezze di delimitazione, specie sotto l'angolatura temporale; non bisogna dimenticare, ad esempio, che il confine toscano fino a cent'anni fa arrivava a dodici chilometri da Forlì. Noi non possiamo dimenticare tutto ciò, e quindi proporre una specie di marcia unica per tutto il territorio; abbiamo ad esempio la Romagna che confina col Montefeltro, con un imparentamento che non è affatto casuale; è addirittura linguistico. Il fine corsa padano è segnato dai glottologi sull'Esino, cioè oltre Senigaglia; la pianura padana in realtà linguisticamente finisce lì. Quindi ci sono tutte le ragioni per tener conto di un imparentamento che infatti funziona, per cui il Montefeltro è molto più legato ad una dinamica di tipo padano che non ad una di

tipo centroitaliano. Ad esempio, a livello di studenti, quelli di Urbino, se non si iscrivono ad Urbino, vengono a Bologna, nonostante ancora si tratti di una filiazione dello stato di prima. Altro episodio imponente è la Lunigiana parmense; altro episodio assai significativo è il Piacentino lombardo, perché l'indefinitezza del confine, che addirittura in quel caso è segnato dal Po, per quanto superato dalle linee stradali e ferroviarie, è tale che Piacenza è un pezzo di Lombardia; diversamente però da Mantova, che pur essendo in Lombardia è praticamente emiliana: tutta la Bassa mantovana partecipa del discorso ferrarese-modenese-bolognese, e culturalmente questo si sente, si avverte. Nel delta del Po i rapporti col Veneto sono assoluti; in questo grande vaso naturale i confini non esistono. Ecco: l'Istituto si propone allora ovviamente di avere una collaborazione anche attraverso rapporti interregionali.

Ci siamo così un poco allontanati dallo schema, che era questo: ottica locale, cioè un'ottica subregionale che possa, sulla base della bontà della struttura politico-amministrativa, è bene riconoscerlo, della regione Emilia - Romagna, far crescere un modello di interpretazione delle esigenze di tutela culturale ed artistica, tale da poter per prima cosa funzionare in loco, ma che possa anche proporsi non dico come uno schema ripetitivo, ma certo come modello di interpretazione. Sarebbe assurdo mettere al mondo un Istituto supponendo già fin da ora che Piemonte da un lato e Calabria dall'altro non sono adatti a questo tipo di modello. Io non sono così sfiduciato nel nostro Paese; anche se, essendo abbastanza realistico, mi rendo conto che con un Istituto che progetta, che getta la sua forza sugli Enti locali, ove questi Enti locali sono meno degni, indubbiamente bisogna andarci con molta cautela. Però se vogliamo fare la mappa di un'Italia possibile, la mappa delle regioni cosiddette forti, possiamo vedere che un certo discorso la Lombardia lo regge, la Liguria in parte lo regge, l'Emilia - Romagna, lo regge, il Veneto in buona parte lo potrebbe reggere, la Toscana lo può reggere benissimo, l'Umbria ottimamente, le Marche stesse potrebbero esservi dentro. La Puglia lo può anche reggere. Questa è certo la solita mappa che si fa dell'Italia, la mappa riconoscibile, e non vedo perché non si dovrebbe tener conto di questo. Ora, l'Istituto nasce proponendosi di essere un organo di consulenza alla programmazione; quindi è ovvio che l'Istituto da un lato esprime delle scelte, dall'altro raccoglie delle necessità. Vale a dire che esiste un Consiglio d'Amministrazione, che non può esser composto da scienziati, conoscitori d'arte sganciati dalla vita del territorio; noi diamo questo Istituto direttamente in mano agli amministratori locali: ai trenta assessori comunali, provinciali, di comprensorio e regionali, i quali costituiscono il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto dei Beni Culturali. Nel Consiglio evidentemente vengono portate le necessità del territorio, dal campo verso la base; giungono delle linee generali di lavoro che vengono dibattute, e quindi vagliate e decise, e che poi naturalmente la sezione scientifica si preoccuperà di trasformare in attività conoscitiva, con i mezzi di cui dispone nei vari settori di ricerca, meglio riconoscibili soprattutto nel campo dei settori del suolo, della geografia delle cose naturali. Questo campo in Italia è stato umanizzato tanto da non potersi quasi più credere che esista in Italia un patrimonio delle cose naturali, se non sub specie hominis; il castagneto ad esempio non è certo un bene naturale, ma va piantato. Poi, l'indagine sui problemi della storia delle arti, e l'altra indagine ancora sul problema urbanistico, ambientale e paesaggistico, così grosso modo. Esistono poi naturalmente tutta una serie di campi più specifici, di cui possiamo citare per esempio la dendrocronologia, cioè lo studio delle cronologie interne ad es. del legname impiegato nelle costruzioni, il che può permettere risultati di grande interesse; ad esempio in Germania hanno fatto cose straordinarie nello studio dei legni delle grandi cattedrali, arrivando addirittura a determinare reimpieghi di età romana: si tratta dunque di una disciplina che può avere grandi sviluppi. Il consiglio di Amministrazione quindi è retto da trenta amministratori

locali; è chiaro che questi non giungono al Consiglio di Amministrazione implumi, ognuno di essi in sede locale ripete un dibattito che tiene in Consiglio di Amministrazione. È un dibattito variamente organizzato, che varia secondo le tendenze; ma si prevede che in sede locale, ad esempio, nel Comune di Forlì (che già lo fa, fra l'altro), l'assessore, consigliere di amministrazione dell'Istituto, terrà riunioni continue, costanti, interpellando tutti i soggetti, i vettori culturali, che lo interessino in ordine alla zona e ai problemi trattati. Sarà anche questo un modo per far sì che in sede locale si debba interpellare in ogni momento e la Soprintendenza alle Gallerie, e la Soprintendenza ai Monumenti, la Soprintendenza Archivistica, quella Bibliografica; si comincia ad esigere, anziché accettare passivamente un discorso che proprio da questi uffici è sempre stato piuttosto impartito che sollecitato. E in questa « impartizione » è una gran parte dei nostri difetti; quello di aver sempre fatto scendere il miele della nostra povera cultura o dei nostri poveri interventi di restauro come se fossero delle grazie, dei carismi. Dalle discussioni locali si determinano dunque i problemi locali, trasferiti poi nel Consiglio di Amministrazione; vengono dibattuti, e da questo dibattito nasce un piano, che viene trasferito in termini scientifici dalla Direzione d'Istituto e subito eseguito. I risultati del lavoro vengono riportati per così dire in laboratorio, e costituiscono da un lato il referto da consegnare all'amministratore, ciò che era stato chiesto, che era stato sollecitato come ricerca conoscitiva; dall'altro costituiscono materiale di laboratorio, che entra nell'archivio dell'Istituto. Questo archivio naturalmente non si limiterà ad una semplice formalizzazione della realtà, ma passerà dopo la microfilmatura ad una sorta di ordinamento meccanografico, e addirittura, nei casi e nei modi che si reputeranno, alla computerizzazione, il che significherà aprire al problema del nostro patrimonio anche la strada del calcolo, sì da potere attraverso questa giungere a delle certezze probabilmente abbastanza inedite. Ora, il Consiglio di Amministrazione è sì potrebbe dire, accerchiato da un Comitato Consultivo generale, che è la grande garanzia che l'Istituto chiede ed offre nello stesso tempo alle presenze culturali istituzionali e democratiche della Regione. È un comitato di settanta membri, non pletorico, se si tien conto che la Regione è molto grossa. Questo comitato si riunisce due volte all'anno per statuto, e ogni volta che i due terzi lo richiedano, o per ragioni gravi, ecc. Il consultivo raccoglie le presenze di dieci professori universitari, dei sette Soprintendenti, dei rappresentanti delle associazioni diciamo così spontanee, a livello culturale e anche sindacale, quelle come l'A.R.C.I. e l'ENAL, e dei rappresentanti della libera ricerca, naturalmente; e anche comprende rappresentanti delle grandi agenzie dello Stato, come le Ferrovie, l'ENEL, l'ENI, che hanno un'influenza purtroppo negativa più massiccia di quello che noi comunemente ammettiamo sulla lenta degradazione del territorio. Esempio classico è quello che le Ferrovie stanno facendo adesso a Firenze. Naturalmente nessuno si illude che il rappresentante delle Ferrovie dello Stato possa in quella sede determinare un cambiamento della sua politica; però intanto è bastato vedere che i responsabili si sono trovati a dover affrontare nuovi problemi una volta che all'ENEL sono state fatte delle difficoltà da parte della Regione nel caso delle centrali termoelettriche da ubicare. Oggi sono loro che imputano alle nazione di esser responsabile della mancanza di energia; in realtà, sciolto il problema, emerge che il prepotere dell'ENEL, delle Ferrovie dello Stato, delle Autostrade è tale, che non appena vengono messe in discussione, si pongono in contrapposizione alla nazione stessa. E questo è un discorso piuttosto interessante da fare insieme; naturalmente nessuno si illude che queste proposte diventin legge, ma si vuole che diventino discorso; e starei per dire che uno dei vantaggi maggiori sta proprio nel fatto che possano diventare non legge, ma discorso. Ora certo esiste un limite a questo discorso, che è un po' giacobino; c'è una sorta di ottimismo da « Encyclopédie »; però non dobbiamo nemmeno di-

menticare che l'Emilia e la Romagna sono nate dalla Rivoluzione Francese, proprio come riconoscibilità, la Romagna soprattutto. Quindi è molto probabile che da ciò venga quel tanto di corporativismo, quel senso di consorzio umano, e io che son romagnolo lo sento molto. Queste radici illuministiche sono passate poi attraverso un travaglio nazionale, che non è stato un travaglio borghese o di superficie, ma popolare: in Romagna, le firme di partecipazione ai moti risorgimentali, a cominciare dal proclama di Rimini, sono costituite da delle croci di analfabeti. Evidentemente c'è qualcosa che funziona, dall'interno di una antica idea di solidarietà sociale: non vedo perché non dovrebbe funzionare ancora.

L'Istituto dunque non si propone di sostituire le funzioni né dello Stato né della Regione, in merito alla tutela e alla salvaguardia del patrimonio artistico nazionale. Si propone realisticamente di dare una forte spinta alle attività conoscitive connesse, così da fare da cuneo della penetrazione entro questi corpi opachi, facendo entrare il problema della tutela nel problema della programmazione, facendolo passare attraverso la conoscenza. È ovvio che in Italia scavare una porcilaia è un atto che incide sul patrimonio; l'Italia è un paese di stratificazione, sedimentazione, talmente imponente, per cui ogni atto è destinato ad incidere; non esiste un solo centimetro della nostra crosta di superficie che non sia stato manomesso in qualche modo.

Questa quindi è la struttura generale che abbiamo cercato di disegnare col nostro Istituto. Da un lato ci sono dei confini teorici, e forse anche un po' ottimistici, ma dall'altro ci sono però anche dei problemi di modestia che l'Istituto si propone. Che poi dall'ambito dell'Istituto nascano esperienze, modi di interpretazione, che possano agevolare poi anche la determinazione, che ormai deve essere fatta, di un nuovo modello di tutela, questo è anche evidente; lavorando, studiando, sollecitando socialmente il problema, come l'Istituto in realtà può fare, nascono delle idee che poi dobbiamo rivedere. Qualcuna già ce l'ho all'orecchio, e consiste in un'affermazione molto semplice, cioè che la nostra legislazione di tutela, nata dalle legislazioni di tutela degli stati preunitari, ha ereditato fortunatamente molti dei connotati generali di queste legislazioni; ma ha ereditato anche lo spirito autoritario, addirittura autocratico, da cui queste leggi nascevano. È chiaro che p. es. a un Pio VII, che per giunta era censente, andava benissimo promulgare il chirografo del 1802 con il quale segna addirittura la legislazione oggi vigente, attuale, che in quel che se ne distacca era molto migliore nel chirografo di Pio VII; lui era un autocrate, un uomo cui bastava dire: questo non si deve fare, questo non possiamo fare. Quella trasformazione culturale poi dell'idea di patrimonio, che da possesso elitario diviene possesso sociale, non è stata compiuta; al limite si potrebbe dire che sulla linea dell'autoritario, è evidente che la legge fatta nel 1939 era quanto di meglio si poteva fare. I valori dell'autoritarismo, del corporativismo sono stati esaltati, come la legge stessa nella sua tradizione consentiva. Quale sarà allora la normativa della tutela? A questo punto io dichiaro che non lo so; però penso che ci siano delle cose dalle quali la nuova legge non potrà certamente discostarsi, che sono: il ravvicinamento del possesso dei beni culturali alle comunità che li hanno espressi e che li usano; in quale forma non lo so; evidentemente attraverso il decentramento. Una normativa non più di carattere di polizia, ma tutta lavorata su quell'azione preventiva che la scuola prima di tutto (problema che non si discosta poi dagli altri grandi problemi italiani) dovrà svolgere, una volta messa nelle condizioni di adempiere la sua normale attività didattica. Avendo un patrimonio come materiale privilegiato, è evidente che la scuola poi fornirà un materiale umano non fratturato come è attualmente, che non conosce le cose e non conoscendole ne abusa. Tutte queste sono affermazioni anche abbastanza velleitarie, ma io credo che veramente in questo momento chi volesse dare una mano al costituendo Ministe-

ro dei Beni Culturali dovrebbe mettersi con attenzione a studiare qualche suggerimento da dare. Se è nato questo studio nell'ambito della Regione, questo significa che si è aperta anche una certa strada. Si dovrà tracciare un profilo del Ministero stesso, delle nuove Soprintendenze, che non sia contraddittorio a ciò che questa apertura consente. Mi sembra a questo proposito che il progetto toscano (e si sono volute accendere da parte di terzi delle assurde polemiche, quasi che non si trattasse di regioni dello stesso colore) rimanga un poco sul vago, quando accenna ad una consulta nazionale di cento membri, al cui interno il Ministro è Presidente, ma non comanda; si tratta di un concetto quasi imprendibile. Ora, sulle cose bisogna andarci con le cose; ho la sensazione che ce ne stiamo allontanando, facendo spesso delle invocazioni di carattere politico, senza badare poi se queste invocazioni sono praticabili. Quando si dice che la tutela delle opere va gestita dallo stesso popolo che le ha espresse, vediamo nella nostra fantasia giacobina tutto il popolo riunito in piazza, che, come fece per la Maestà di Duccio, accompagna il bene naturale: questo non succederà mai. Quando si vuol fare un discorso del genere, si deve poi dotare il popolo di tutti gli strumenti operativi e anche estetici atti a difenderlo. Perfino per evitare quell'enorme problema, che la Svizzera ha rivelato per prima, che l'atto della conservazione non riveli improvvisamente livelli di carattere sciovinista o xenofobo. Fra conservazione e xenofobia il passaggio è abbastanza evidente, e non parliamo di come fu altrettanto evidente fra conservazione, strapaese e fascismo. È un momento quindi abbastanza pericoloso, tutto sommato; non è una cosa facile. Però bisogna essere realistici e cercare di corredare le proposte di una sorta di opportunità. Siamo d'accordo che il burocratismo italiano ha delle origini decisamente napoleoniche, e che quindi l'accentramento è qualcosa che è nato da una certa idea dello Stato; ma non bisogna anche dimenticare che fra le positive esperienze italiane c'è anche la dominazione austriaca, la quale a livello di democrazia ha lasciato degli esempi che oggi le Regioni tranquillamente ereditano. Quindi attenzione, c'è burocratismo e burocratismo; c'è quello delle chiacchiere, che è dell'accentramento politico; e c'è quello dell'attenzione specifica, che è un'altra cosa. Non voglio spezzare lance in favore della burocrazia; voglio dire che ad ogni atto deve corrispondere uno strumento. Non illudiamoci di inventare un paese senza avere delle strutture concrete. Ci ostiniamo a supporre, credo, che un patrimonio come il nostro possa essere gestito con l'organico e i mezzi di una fabbrichetta di lacci da scarpe: questo non può essere. E ho la sensazione che perfino le Regioni, nel loro nuovo sguardo sulle cose, ancora non si siano rese conto, come non se ne son resi conto gli Enti locali, che un Museo locale come quello di Forlì o di Volterra non è una piacevolezza, ma uno strumento, una struttura, cui l'Ente locale deve consegnare un organico degno di questo nome, e quindi investirci del denaro per farlo funzionare, e per conservarlo, e per gestirlo in maniera dignitosa. Io non so come questi problemi verranno affrontati dagli Enti locali; sembra che per ora non ci abbiano posto molta attenzione ».

« E il nuovo Ministero dei Beni Culturali a che cosa potrebbe portare? C'è ad esempio un piano di rinnovamento delle Soprintendenze? ».

« Sì, i colloqui avuti con il Senatore Ripamonti, che non bisogna dimenticare è stato Presidente dell'Istituto Nazionale di Istruzione Artistica, e quindi ha un'esperienza piuttosto diretta e di prima mano su questi grandi problemi, lasciano adito ad un'affermazione precisa, cioè che il nuovo Ministero dovrebbe tener conto in maniera molto vitale della presenza dei governi regionali. Questo nel tradizionale burocratismo italiano è qualcosa di addirittura inedito; e si tratta di una dichiarazione fatta e ripetuta ufficialmente anche qui a Bologna. Il problema è probabilmente quello di riuscire a far sì che tutto ciò che alle Regioni si ritiene

consegnato dalla Costituzione (art. 117), non solo, ma anche tutto ciò che si ritiene che le Regioni potrebbero realizzare, cioè la Soprintendenza stessa, fosse poi paragonato, unificato, reso omogeneo con tutto il territorio nazionale, e secondo quali parametri di omogeneità. Io ritengo personalmente che una strada per creare l'omogeneità nazionale non è certamente quella burocratica; si vuole vedere il modo per creare dei modelli nazionali esclusivamente politico-culturali. Esempio fra i più flagranti è certamente il campo del restauro, che può offrirci delle sgradevolissime sorprese. Si restaura in Veneto, si restaura in Lombardia, in Emilia, in Toscana, e si restaura a Roma; forse in Campania. Per il resto non sappiamo niente. Ora, potrebbe accadere che un'incentivazione, anche se minima e progressiva, da parte delle Regioni, nel settore del Restauro, potrebbe portare ad una piuttosto scomposta crescita di attività, per le quali noi non riusciamo ad immaginare una mano d'opera esistente; non ne immaginiamo il controllo, non ne immaginiamo il metodo. Non ne immaginiamo quindi purtroppo i risultati finché non li vediamo. Ho l'impressione che l'Istituto Centrale del Restauro, anziché essere, come già del resto aldilà del suo statuto, un luogo delegato lui solo a formare dei restauratori, tutti i restauratori che dovrebbero servire a tutti i tipi di restauro in Italia, dovrebbe essere il luogo dove metodologie nuove, tecnologie inedite di restauro vengono portate ad un punto di raffinamento, di alta specializzazione, così da costituire un luogo di incontro, di modello, di confronto, e anche un luogo dove si determinano degli standard di comportamento sotto i quali non si può scendere. Questo mi sembra che sia il compito dell'Istituto del Restauro ».